

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Triennale in Scienze politiche, Relazioni
internazionali, Diritti umani



*Da Constant al Liberalismo: formazione di una nuova
corrente politica*

Relatore: Prof. Francesco Berti

Laureando: Matteo Nicoli

Matricola N. 1235081 / L-36

A.A. 2022 / 2023

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
I. BIOGRAFIA DI BENJAMIN CONSTANT	7
1.1 I primi anni di vita	7
1.2 Gli anni del Direttorio.....	8
1.3 Il Tribunato	11
1.4 L'esilio e la produzione letteraria	12
1.5 Gli ultimi anni di vita.....	15
II. IDEA DI LIBERTÀ E POTERE IN CONSTANT	17
2.1 Una nuova concezione di potere.....	17
2.2 Il limite ai poteri, il potere neutro	20
2.3 La sovranità	22
2.4 La libertà di pensiero	23
2.5 La libertà religiosa	24
2.6 La libertà economica.....	25
2.7 La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni.....	26
III. PROFILO DEL LIBERALISMO	29
3.1 Le origini del pensiero liberale	29
3.2 Il contributo di Kant.....	32
3.3 La democrazia nel liberalismo.....	34
3.4 Lo Stato minimo	37
3.5 Liberalismo e socialismo	39
CONCLUSIONI.....	43
BIBLIOGRAFIA.....	45

INTRODUZIONE

Il pensiero politico liberale ha una storia lunga e un'evoluzione articolata, che vede una svolta molto ben definita soprattutto a partire dal pensiero di Henri-Benjamin Constant, con il quale si assiste all'abbandono della concezione prettamente giusnaturalistica, dominante fino ai secoli XVII- XVIII.

La trattazione avrà inizio con una breve introduzione alla figura di Constant, ripercorrendo i punti salienti della sua biografia, dall'incontro con la figlia di Jacques Necker, ministro dalle idee liberali, alle posizioni prese negli anni del Direttorio, durante i quali egli scrive il suo primo *pamphlet*, fino all'insediamento del regime di Napoleone, per il quale egli non nutre simpatia, e quindi all'esilio, che lo terrà lontano dalla vita politica senza, tuttavia, arrestare il suo pensiero e la sua produzione intellettuale.

Successivamente, si approfondiranno concisamente le idee di libertà e di potere dell'autore, con particolare riferimento al potere neutro, considerando soprattutto i suoi *Fragments d'un ouvrage abandonné sur la possibilité d'une constitution républicaine dans un grand pays*, accennando anche alla questioni della sovranità, della libertà di pensiero, della libertà religiosa, della libertà economica e della libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni.

Si proseguirà, infine, a sottolineare gli aspetti salienti delle origini del pensiero liberale, considerando i contributi fondamentali della filosofia kantiana, soffermandosi sulla relazione tra democrazia e liberalismo e sul concetto di "Stato minimo", per poi confrontare brevemente le correnti liberale e socialista, ripercorrendo il pensiero di John Stuart Mill, uno dei pensatori più influenti del liberalismo classico, attingendo soprattutto ai suoi *Principi di economia politica*.

La scelta di questo argomento è stata la naturale conseguenza sia della necessità di fare ordine sulle numerose informazioni concernenti questo tema sia di una personale curiosità intellettuale accesa dall'attuale contesto politico italiano e dai suoi nuovi equilibri.

Lo scopo di questo elaborato è quello di mettere in evidenza i tratti principali del pensiero politico liberale, non con l'obiettivo di caratterizzarlo in modo esaustivo, bensì con quello di focalizzare l'attenzione sulle sue premesse e sulle sue

fondamenta, per poi sintetizzare schematicamente i contributi che nel corso della storia si sono sommati a determinare la forma che oggi tale pensiero ha assunto.

CAPITOLO I

BIOGRAFIA DI BENJAMIN CONSTANT

1.1 I primi anni di vita

Henri-Benjamin Constant de Rebeque nasce a Losanna il 25 ottobre 1767, da una famiglia protestante di origini francesi che aveva abbandonato la Patria stabilendosi in Svizzera in seguito all'editto di Fontainebleau (1685), a causa del quale non era più permessa la libertà di culto ai protestanti dando inizio a vere e proprie persecuzioni religiose: sin dal 1598 infatti, in Francia il protestantesimo era consentito grazie all'emanazione dell'editto di Nantes.

Dopo appena quindici giorni dalla nascita, avviene il primo episodio drammatico che di certo segnerà l'adolescenza del futuro filosofo politico francese: la morte della madre Henriette de Chandieu-Villars. Il padre, Louis-Arnold-Juste de Constant de Rebeque, all'epoca colonnello al servizio di un reggimento svizzero nei Paesi Bassi, è quindi costretto ad affidare il figlio a diversi precettori, poi rivelatosi mai del tutto adeguati al ruolo.

La sua formazione accademica inizia nel 1782 a Erlangen, cittadina vicino Norimberga, dove - nonostante egli sia uno dei più giovani fra gli studenti - spicca per la sua dedizione allo studio e la sua brillante mente.

Nel 1783, grazie all'aiuto del padre, entra nella prestigiosa Università di Edimburgo. Per merito delle sue doti da oratore diventa anche membro della 'Speculative Society', un centro di ritrovo dove si dibatteva pubblicamente su questioni per lo più umanistiche. Nonostante gli acclamati successi accademici alla fine dell'anno è costretto ad abbandonare la Scozia in quanto pesantemente indebitato: già dal periodo trascorso a Erlangen si era manifestata questa sua malsana inclinazione verso il vizio del gioco.

Dopo una serie di sfortunati soggiorni a Parigi, Bruxelles e Londra, nel 1788 fa ritorno in Germania, nella città di Brunswick, dove il padre riesce a trovargli il lavoro di gentiluomo di camera, mansione non gradita da Constant. Qui, l'anno successivo, conosce Wilhelmine Louisa Johanna von Cramm, una dama di corte del

nipote di Federico II re di Prussia. La donna non spicca di certo per la sua bellezza o per le sue doti intellettive¹ ma lo sposalizio permette a Constant di ottenere un grado più alto nella scala sociale. I primi anni dei due sposi sono positivi: infatti, grazie al suo nuovo ruolo familiare, egli si dimostra più maturo e responsabile. Il matrimonio però degenera poco dopo a causa dei numerosi viaggi del pensatore; la moglie si ritrova spesso sola e questo porta alla separazione dei due, nel 1794, e poi al divorzio.

Il 1794 è l'anno che segna l'incontro fra Constant e Madame de Staël, moglie dell'ambasciatore di Svezia e figlia dell'influente ministro con idee liberali Jacques Necker. I due si legano sentimentalmente dalle molte disquisizioni su tematiche intellettuali, spesso si trovano d'accordo sul modo di vedere la politica applicata. Un esempio lampante di questa affinità intellettuale è evidente nella scelta di recarsi insieme in una Parigi in rivolta, nel pieno della Rivoluzione, dove si instaureranno le basi delle sue ben salde convinzioni liberali. Nella capitale francese, infatti, Constant partecipa alla vita *engagée* occupandosi anche di questioni politiche, riuscì inoltre ad ottenere la cittadinanza francese invocando la legge del 1790, rimanendo piacevolmente soddisfatto dell'introduzione del Direttorio.

1.2 Gli anni del Direttorio

Il 9 Termidoro 1795 (undicesimo mese del calendario rivoluzionario francese) si insedia il Governo Direttoriale e, come anticipato, Constant vede con simpatia quest'istituzione, facendosi portatore di quelle idee figlie della Rivoluzione del 1789 alle grida di "*liberté, égalité, fraternité*".

Entrambi gli schieramenti presenti nel quadro politico francese dell'epoca, la sinistra giacobina e la destra monarchica, sono avversi al Direttorio. Da un lato i giacobini vedono posta fine la loro "pratica roussoviana" della democrazia diretta, che permetteva loro di ergersi a soli portavoce delle volontà popolari, dall'altro i monarchici costituzionali, che non dividevano le idee termidoriane relative alle

¹ D. Wood, *Benjamin Constant: A Biography*, Routledge, New York, 1993, p. 47.

questioni su nobiltà, religione e chiesa, erano «prigionieri del loro dramma, essere cioè dei monarchici senza monarca».²

Constant, inoltre, considera i reazionari di destra come gente mossa soltanto dai propri interessi personali e angusti, a cui nulla importa della Patria e del benessere dei cittadini.

È proprio in questo periodo, nel 1796, che egli scrive il suo primo pamphlet, *De la force du Gouvernement actuel de la France et de la nécessité de s'y rallier*.³ In quest'opera, che si pone come manifesto per una repubblica costituzionale, l'autore fa un endorsement al Direttorio, che definisce come «Il nume tutelare della Francia, che, dal 9 termidoro, l'ha sottratta a così numerosi pericoli...».⁴

Constant difatti soffre la mancanza di rappresentanza ad uno schieramento politico, non è incline ad appoggiare né la sinistra giacobina né la destra monarchica e per di più trova convinzione che quest'ultima, una volta ritornata al potere, non possa che contemplare un ritorno all'*Ancien Régime*. L'arbitrarietà e la violenza che caratterizzava la destra monarchica, infatti, porterebbero allo smantellamento dei principi di libertà ed uguaglianza e di tutte quelle garanzie costituzionali per le quali troppo sangue era stato versato e tanto tempo era stato necessario.

Oltre a criticare gli eccessi della rivoluzione, nel *De la force*, l'autore si pone l'obiettivo di riportare all'attenzione degli intellettuali dell'epoca, che egli definisce come "scrittori", la necessità della causa repubblicana attraverso il principio della potenza delle idee. Secondo questo principio l'uomo ha per natura quelle virtù che gli permettono di realizzarsi da solo sicché - sul piano politico - il potere è costituito da decisioni del tutto legittime e libere ed è quindi un effetto proprio di quelle scelte ragionate. Questo principio va a scontrarsi con la concezione tradizionalista del tempo che trova in Maistre e Bonald i principali sostenitori, pregena di sfiducia nella ragione umana, poiché la sovranità appartiene alla divinità e che solo il potere tiene insieme la società che nulla è senza lo Stato. È quindi impossibile pensare alla società senza ricondurla allo Stato, in quanto la prima è assoggettata dal secondo.

² S. De Luca, *Il Pensiero politico di Constant*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 4.

³ B. Constant, *De la force*, a cura di M. Valensise, Donzelli, Roma, 1996.

⁴ *Ibid*, p. 59.

Per Constant società e Stato sono due entità assolutamente distinte, per di più è lo Stato che deve la sua presenza proprio alle volontà individuali al fine di proteggere i diritti naturali.

Il dominio del mondo è stato affidato alle sole idee. Sono le idee che creano la forza, facendosi sentimento, passione, entusiasmo. Le idee si formano e si sviluppano nel silenzio, ma esse si incontrano e si accendono al contatto con gli individui. E così, completatesi e rafforzatesi reciprocamente, ben presto si scatenano in un impeto irresistibile.⁵

Nell'anno successivo, nel 1797, l'autore *lausannois* scrive anche *Des réactions politiques*⁶ e *Des effets de la terreur*⁷, opera in cui egli riflette sulle cause e sulle conseguenze che hanno portato la Rivoluzione prima e il periodo Terrore dopo. Spiega inoltre che le rivoluzioni sono dovute ad una spaccatura profonda tra le volontà, le aspirazioni e i desideri di un popolo contrapposte alle istituzioni governative che lo rappresentano. La rivoluzione, nata come cura di questo squilibrio, può degenerare essa stessa sfociando in una "funesta associazione" tra i principi rivoluzionari e i delitti.

Constant legittima le rivoluzioni da un punto di vista storico e non teorico. Auspica di certo un mondo ideale dove il metodo rivoluzionario sia portato avanti soltanto dal desiderio di un potere arbitrario, ma giustifica la rivoluzione dal punto di vista dei principi, in quanto essa offre la possibilità di realizzazione dei diritti individuali di libertà. E afferma:

Mai una rivoluzione fondata su un'idea ha poi fallito la sua affermazione, a meno che non si trattasse di un'idea incompleta. In questo caso la rivoluzione non era che il sintomo foriero di una crisi, ed essa si è compiuta non appena l'idea nella sua completezza è ritornata alla carica.⁸

Nonostante le più rosee delle premesse, Constant rimane però fortemente deluso dall'età termidoriana in quanto la ritiene come un'inutile tentativo sfociato nella perdita di quelle idee liberali partorite dalla Rivoluzione. È così che il 18 brumaio

⁵ *Ivi*, p. 78.

⁶ B. Constant, *Des réactions politiques*, a cura di M. Fiore, Esi, Napoli, 1950.

⁷ B. Constant, *Des effets de la terreur*, a cura di M. Fiore, Esi, Napoli, 1950.

⁸ B. Constant, *De la force*, a cura di M. Valensise, Donzelli, Roma, 1996, p. 78-9.

1799 (corrispettivo dell'odierno 10 novembre) il Direttorio crolla per conto di uno tra i suoi più influenti membri, tale Emmanuel Joseph Sieyès, che con una sommossa determina l'ascesa al potere di Napoleone Bonaparte.

1.3 Il Tribunato

Constant senza dubbio non vede di buon occhio Napoleone che considera come un personaggio mosso esclusivamente dal proprio desiderio per il potere. Il colpo di stato del Generale non lascia né perplesso né sconvolto l'autore. Sebbene non ne è di certo entusiasta, la sua ascesa al potere era assai prevedibile. Infatti, quello che poi diventerà il primo Console, trova sostegno da parte di quella che Constant definisce come "plebaglia aristocratica" oltre che, ovviamente, dell'esercito. «Vi era forse in lui la convinzione che la Francia avrebbe potuto sbarazzarsi di Napoleone quando la sua opera non fosse stata più necessaria».⁹

Sotto il regime del generale Bonaparte viene introdotto un inedito corpo istituzionale, che si va a posizionare fra il Consiglio di Stato e il Corpo legislativo: il Tribunato. Questo rappresenta, di facciata, l'unico luogo di dibattito dove potere presentare critiche e reclami riguardanti le leggi del governo.

Nella realtà dei fatti, però, viene richiesta un'opposizione organizzata tant'è che il primo disegno di legge sottoposto ai membri del Tribunato riguarda proprio l'esclusione di quest'ultimo in materia di formazione delle leggi.

Proprio grazie a Sieyès, Constant entra a far parte del Tribunato il 24 dicembre 1799. Lo stato d'animo del teoreta in questo esatto periodo storico è molto diverso da quanto visto in precedenza. Invero, qui troviamo un Constant meno fervente ed entusiasta, ma più pacato e quasi disincantato.

Sin da subito egli gioca il ruolo di oppositore, tanto che in tutti i suoi discorsi non manca mai la difesa delle libertà individuali e l'importanza dell'idea del Tribunato come organo indipendente. Specialmente nel discorso del gennaio del 1800 egli chiede di tutelare il Tribunato contro l'interferenza dello stesso Napoleone,

⁹ A. Zanfarino, *Antologia degli scritti politici di Benjamin Constant*, Il Mulino, Bologna 1962, p. 28.

auspicando la traslazione dell'opposizione - risoluta e convinta - in vigore nel Parlamento inglese, nel *Pays des Lumières*.

Mosso da quest'ardore derivato dal ruolo di oppositore, inizia così a evolversi in Constant la fisionomia di un vero e proprio pensiero liberale.

Proprio questa ferma decisione nelle sue idee e la volontà a non piegarsi a regole già scritte, lo porteranno alla destituzione dal Tribunato nel 1802, insieme ad altri 19 membri che, non a caso, rendevano onore al ruolo di veri oppositori.

1.4 L'esilio e la produzione letteraria

Nel 1803, insieme a Madame de Staël parte in direzione della Germania, trascorrendo poi periodici soggiorni a Coppet, in Svizzera; inizia così un lungo periodo che lo terrà lontano dalla Francia. Va da sé che, causa lontananza, Constant non parteciperà direttamente e attivamente alla vita politica francese, ma ne seguirà comunque gli sviluppi.

In questo lasso di tempo Constant ha modo di riprendere gli studi sulla religione, a lui cari sin dall'età puerile, e inoltre, di accrescere le sue idee sui principi dell'illuminismo liberale, già presenti negli ultimi anni del Direttorio.

Nel 1806 pubblica i *Principes de Politique*.¹⁰ Scrive questo trattato in una sfera emotiva di delusione dovuta al fallimento del periodo direttoriale, in aggiunta di un'allarmante possibilità della perdita dei valori rivoluzionari a causa dell'età consolare.

I *Principes de Politique* del 1806 possono essere suddivisi, per comodità di analisi, in tre parti: nella prima (libri I-IX) Constant affronta il problema "preliminare" dell'estensione del potere, affermando con forza il principio della "limitazione materiale" del potere statale [...] ma vi sono anche una serie di materie sulle quali individui e società possiedono entrambi una parte di sovranità legittima: ed è a questa zona intermedia [...] che Constant dedica la seconda parte dei *Principes* (libri X-XV) [...] In questa zona - dove l'intervento dello Stato è legittimo, anche se è bene che venga ristretto ai minimi termini - Constant colloca quelli che noi oggi definiremmo i diritti di libertà economica, ivi compreso quello

¹⁰ B. Constant, *Principes de Politique*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma, 1970.

di proprietà. Infine, nella terza parte dei *Principes* (libri XV-XVIII), troviamo [...] la differenza profonda che separa antichi e moderni nel modo di concepire e risolvere il problema politico.¹¹

Questo scritto è importante perché in esso emerge l'idea costantiana di libertà, che in sostanza combacia con la definizione di libertà negativa, definita da Bobbio come «la situazione in cui un soggetto ha la possibilità di agire senza essere impedito, o di non agire senza essere costretto, da altri soggetti».¹²

Originariamente i *Principes de Politique* avrebbe dovuto contenere due parti, una dedicata ai mezzi di garanzia, l'altra ai principi di libertà, ma come scrive lo stesso autore nell'opera sopracitata «poiché i primi possono essere discussi, mentre i secondi sono incontestabili, ho creduto di dover presentare quest'ultimi separatamente».¹³

Delle parti riguardanti i principi non rimangono quindi che i 'frammenti', seppur sistematici e unitari, i quali Constant pubblicherà nel 1810, intitolandoli *Fragments d'un ouvrage abandonné sur la possibilité d'une constitution républicaine dans un grand pays*.¹⁴

L'obiettivo dei *Fragments* è la limitazione del potere formale, tramite un progetto di Costituzione repubblicana, a partire dalla la tesi secondo cui una repubblica costituzionale può garantire gli stessi diritti e le stesse libertà presenti nelle monarchie ereditarie. Così facendo egli prende come esempio il caso inglese, definendo inammissibile l'ereditarietà delle cariche.

Nello stesso periodo della pubblicazione dei *Principes de Politique*, Constant tradisce il suo periodo d'esilio recandosi a Parigi in cui ritrova Charlotte de Hardenberg. I due si erano già conosciuti a Brunswick dove avevano intrapreso un breve ma intenso *affaire* messo a tacere proprio dall'incontro dell'autore liberale con Madame de Staël. Tra i due, nella capitale francese, si accende qualcosa di più di quanto non fosse successo in passato, tant'è che si uniranno in matrimonio nel 1808.

¹¹ S. De Luca, *Il pensiero politico di Constant*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 33-4.

¹² N. Bobbio, *Della libertà dei moderni paragonata a quella dei posteri*, in Id., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955, p. 160.

¹³ B. Constant, *Principes del politique*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 512.

¹⁴ B. Constant, *Fragments*, Aubier, Paris, 1992.

Sempre nel periodo da esule, Constant, pubblica nel 1814 *De l'esprit de conquête et de l'usurpation*¹⁵ che riscontra un grande successo dal pubblico. In questa opera il pensatore liberale rivede il suo pensiero sull'ereditarietà, finendo per accettarla. Questo cambio di opinione altro non è che un *escamotage* per avvicinare il partito monarchico - prossimo a prendere le redini dello stato francese in seguito alla pesante sconfitta di Napoleone a Lipsia del 1813 - al pensiero liberale. In quest'opera Constant, oltre a svolgere una pesante critica contro i decadimenti morali e sociali dovuti al regime napoleonico, mette a confronto i governi regolari, che traggono la propria legittimità attraverso il consenso, e i governi irregolari, che nascono invece a causa dell'usurpazione. Per governo regolare Constant intende anche la monarchia e non solo la repubblica, ma incalza affermando che la monarchia ereditaria è un'istituzione che garantisce serenità e tranquillità solo se posta in un regime democratico tramite l'ausilio di corpi intermedi.

Constant tenta di trovare un compromesso con la monarchia, che deve alla libertà l'ultimo caveat, affinché questa possa sopravvivere e non soccombere alle repubblicane idee.

Nonostante la oramai nota ostilità di Constant nei confronti di Napoleone, egli accetta di buongrado la richiesta del primo Console di redigere l'*Acte Additionel*, ovvero una nuova costituzione mirata a liberalizzare l'Impero. Questa scelta, forse azzardata e poco ragionata, gli costa aspri attacchi da parte di numerosi colleghi intellettuali contemporanei, tanto che nel 1816 si esilierà volontariamente, per un breve periodo, a Londra. Nello stesso anno pubblica l'*Adolphe*¹⁶, un romanzo psicologico che ci permette di scavare nella profonda e tortuosa sensibilità dell'autore.

¹⁵ B. Constant, *De l'esprit de conquête et de l'usurpation*, a cura di C. Botti, Einaudi, Torino, 1944.

¹⁶ B. Constant, *Adolphe*, a cura di P. Bianconi, BUR, Milano, 1953.

1.5 Gli ultimi anni di vita

Il repentino ritorno a Parigi, nel 1817, lo coinvolge attivamente e direttamente nell'attività pubblica e politica. Nel 1819 pronuncia il celebre discorso *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes* all'Athénée Royal di Parigi, dove, discorrendo di questa dicotomia fra la libertà degli antichi e quella dei moderni, dichiara continuamente che quest'ultima è quel tipo di libertà che permette di non dipendere né ubbidire passivamente al potere collettivo. La notorietà del discorso, unito al suo instancabile interesse per la cosa pubblica, lo porta all'elezione a deputato prima momento nel 1819, successivamente nel 1824 e di nuovo nel 1827. Finalmente Constant è libero di dibattere senza alcun tipo di censura, argomentando le sue tesi liberali di fronte all'intera aula.

L'ultimo decennio della sua vita lo vede impegnato nella pubblicazione di alcune importanti opere: nel 1822 raccoglie e pubblica i *Mémoires sur le Cent-Jour*¹⁷ e il *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*¹⁸; nel 1824 il primo volume de *De la religion*¹⁹.

L'insediamento al trono di Carlo X, avvenuto nel 1824, non vede la benevolenza di Constant che reputa questo episodio come una sorta di ritorno all'*Ancien Régime*. Anche se ormai anziano e malato, lo spirito per la buona politica e l'amore della patria lo spingono ad essere uno dei fautori della nota Rivoluzione di Luglio del 1830 (sviluppatasi in tre giornate) ed è proprio grazie alle *Trois Glorieuses* che si ha il ribaltamento del regno di Carlo X in favore di Luigi Filippo I. Quest'ultimo lo nominerà, nell'agosto dello stesso anno, presidente del Consiglio di Stato.

Benjamin Constant muore a Parigi l'8 dicembre 1830, il 12 del mese hanno luogo i funerali di Stato che vedono un enorme corteo dare l'ultimo saluto al politico liberale.

Tutt'ora riposa nel cimitero parigino di Père-Lachaise.

¹⁷ B. Constant, *Mémoires sur le Cent-Jour*, a cura di E. Emanuelli, Gentile, Milano, 1944.

¹⁸ B. Constant, *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, a cura di G. Chiappini, Tipografia Elvetica, Capolago, 2006.

¹⁹ B. Constant, *De la religion*, a cura di R. Celada Barranti, Storia e Letteratura, Roma, 2019.

CAPITOLO II

IDEA DI LIBERTÀ E POTERE IN CONSTANT

2.1 Una nuova concezione di potere

L'opera *Fragments d'un ouvrage abandonné sur la possibilité d'une constitution républicaine dans un grand pays* è una delle più innovative all'interno della produzione letteraria di Constant. Quest'opera si compone di otto libri: nei primi quattro Constant affronta da un punto di vista critico il tema dell'ereditarietà mentre nei restanti plasma le fondamenta per l'avvenire di una costituzione repubblicana. Nella prima parte, quella della *pars destruens*, l'autore in un primo momento pone la sua attenzione sulla scelta della tipologia di governo di cui uno stato dovrebbe avvalersi. Le opzioni di cui avvalersi sono, secondo l'autore, soltanto due: monarchia e repubblica. Nella monarchia, ma più in generale in tutti i sistemi aristocratici, vige il principio dell'ereditarietà. Esso è basato sul privilegio della nascita, ed è proprio a causa di tale principio che il sistema monarchico risulta più incline a immettersi in un turbinio di giochi di potere per cui ne deriva che la naturale conseguenza altro non sia che l'assolutismo.

In un sistema repubblicano, d'altro canto, il principio di ereditarietà è soppiantato da quello elettivo. In questo contesto, la libertà è propria di tale forma di governo perché si basa sull'uguaglianza sia politica ma anche sociale. Nonostante su un piano teorico di principi questa modalità sia di gran lunga non solo più affidabile, ma anche più efficace della monarchia, l'esperienza direttoriale della repubblica ha portato nuova linfa vitale al sistema monarchico che molti, erroneamente, davano ormai per spacciato.

A chi ammette che la monarchia, dopotutto, non fa altro che portare avanti quelle disuguaglianze naturali tra gli uomini, Constant controbatte che questo tipo di disuguaglianze sono tutt'altro che naturali; esse sono, infatti, costruite perché dettate dalla casualità, proprio perché dovute alla nascita. Per contro le vere disuguaglianze, che si verificano per natura tra tutti gli esseri umani, si basano sul

merito, o sul demerito, di ciascun singolo in virtù delle proprie capacità e delle proprie azioni.

Dopo aver ammesso il suo completo rifiuto verso qualsiasi forma di ereditarietà, Constant nella *pars construens* dell'opera riconosce che alla base di un sistema repubblicano i poteri non solo devono essere elettivi ma l'esecutivo deve avere un carattere complesso, vale a dire esercitato da più uomini. C'è l'idea che l'organizzazione dello Stato debba vertere sull'idea di Montesquieu della tripartizione dei poteri in: legislativo, esecutivo e giudiziario. Quest'ultimo non sarà elaborato da Constant in quanto non significativo da un punto di vista politico.

La sua concezione del potere legislativo è quella di un potere da limitare, perché da un lato potrebbe legiferare su qualunque tema senza alcun controllo andando a compiacere ogni capriccio del popolo, ma dall'altro corre il rischio di sottostare alla volontà di un solo singolo e quindi legiferare puramente mosso da un tornaconto personale.

Dando per accertate le possibili ritorzioni di potere del legislativo, questo rimane un potere centrale per il corretto funzionamento statale e risulta oltremodo inviolabile in quanto deriva in modo diretto dalle volontà popolari. L'invulnerabilità non tange solo il principio del potere legislativo in sé, ma anche tutti i suoi membri, i quali non possono essere espulsi o allontanati perché seguendo questo *modus operandi*, si andrebbe a calpestare il principio di rappresentanza della Nazione.

Il pensatore liberale afferma che pur essendo il legislativo, sia per la sua storia sia per la sua stessa composizione, l'organo più adatto nel legiferare, non può essere l'unico detentore del diritto di iniziativa; è per questo motivo che Constant attribuisce anche all'esecutivo questa prerogativa. La comunicazione tra le due parti, essendo entrambe titolari del diritto di iniziativa, costituisce un enorme passo in avanti rispetto a quanto contenuto nelle vecchie costituzioni francesi in cui era prevista una rigida separazione dei poteri che trascinava ad una fase di stallo ogniqualvolta vi fosse uno scontro fra assemblee e governo.

Constant, inoltre, rivede la modalità di elezione delle assemblee. Il rinnovamento parziale di queste è sinonimo di una grande instabilità politica; piuttosto, al momento del voto, è assai più conveniente eleggere le assemblee nella loro totalità e non solo in parte. Queste elezioni però non devono seguire il procedimento

impiegato fino ad allora dove la parte meno agiata dei proprietari non veniva presa in considerazione, bensì è necessario che esse siano popolari. Nel periodo storico in cui Constant elabora la propria struttura istituzionale, si era accantonata l'idea machiavellica per cui il popolo è provvisto di quella lungimirante capacità di scegliere i migliori rappresentanti in grado di portare avanti le proprie volontà e difendere i propri interessi. Ciò avviene a causa degli esiti della Rivoluzione, per cui inizia a concepire il popolo come una massa ignorante incapace di scegliere i propri rappresentanti. Nonostante questo, Constant non condivide tale sfiducia nell'ingegno degli individui.

L'autore parte dal presupposto che in Francia l'elezione popolare propriamente detta non è mai esistita, infatti al momento delle elezioni, gli elettori chiamati al voto rappresentano soltanto una parte ristretta del popolo, per cui è ovvio che i risultati siano tutt'altro che eccellenti. Facendo eleggere i rappresentanti ad una nicchia della popolazione, di conseguenza, viene meno il confronto fra gli individui che è l'essenza vitale dello spirito pubblico.

Allargare il processo elettorale anche ai proprietari meno abbienti porterebbe a costituire un equilibrio sociale in quanto la classe dirigente avrebbe il dovere di considerare anche il benessere delle classi inferiori. Per Constant, il fatto che i non-proprietari vengano esclusi dal voto non suscita alcun tipo di malessere; da un lato viene abbassata la soglia di ricchezza per definirsi proprietario e, dall'altro, divenendo il corpo elettorale composto anche dalle classi medie, le persone appartenenti a questa classe sociale avranno riguardi nei confronti dei loro sottoposti in quanto la loro esistenza è fondamentale ai fini della sussistenza della propria attività.

Certamente questa concezione costantiana di elezioni popolari, in tempi moderni, risulta classista e tutt'altro che accessibile, ma bisogna ricordare che il periodo in cui egli vive è ben lontano da qualsiasi pensiero riguardo al suffragio universale. Questa sua concezione, all'opposto, è di una modernità straordinaria:

I cittadini non si interessano alle loro istituzioni se non quando sono chiamati a concorrervi tramite il suffragio. Ora, tale interesse è indispensabile per formare uno spirito pubblico [...] Senza l'elezione popolare i cittadini di un paese non hanno mai questo sentimento della

loro importanza, che presenta loro la gloria e la libertà della patria come la porzione più preziosa del loro patrimonio individuale. Senza l'elezione popolare il sistema rappresentativo non è che una parodia miserabile o un dispotismo argomentatore.²⁰

L'esperienza consolare non ha fatto altro che implementare la convinzione di quanto fosse necessario un esecutivo collegiale e non affidato soltanto nella mani di un singolo uomo. Sebbene con il Direttorio l'esperienza dell'esecutivo complesso sia stata fallimentare, Constant scrive che lo si è sperimentato in un contesto in cui le elezioni non erano libere, dove il potere esecutivo ha abusato delle proprie prerogative e il legislativo è stato violato nella sua libertà di discussione. Sono queste le riposte che egli rivolge ai detrattori dell'esecutivo complesso.

Il filosofo politico è in ogni caso conscio del fatto che se il fallimento del Direttorio non sia da imputare unicamente a cause esterne. Gli stessi membri hanno condotto divisioni interne sviluppando guerre inutili e talvolta ingiuste che hanno disincantato la popolazione.

Nonostante questo, non c'è ragione per cui non preferire un esecutivo collegiale a quello tipico della monarchia. La sua complessità aiuta l'autorità a non divenire personalizzata, contrastando l'eccesso di potere. L'esecutivo è reso riformatore dal fatto che il suo potere non è accentrato in una sola persona, bensì le personalità che ne fanno parte riescono a leggere la società in maniera differente, grazie all'esperienza personale di ciascuno. Ciò non può fare altro che aiutare a comprendere le vere necessità della nazione reale. La cosa senza dubbio più positiva dell'esecutivo complesso è il fatto che questo porti a sviluppare il ragionamento, i membri infatti sono tenuti a confrontarsi fra di loro prima di adottare un atto.

2.2 *Il limite ai poteri, il potere neutro*

Sempre nei *Fragments*, Constant si pone il problema di come limitare il legislativo e l'esecutivo. Nel recente passato, infatti, l'autore ha vissuto in prima persona fasi storiche in cui si alternavano prevaricazioni dell'uno o dell'altro potere. Si

²⁰ B. Constant, *Fragments* in S. De Luca, *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Il pensiero di Benjamin Constant tra il Terrore e l'Impero*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2003, p. 301.

questiona, quindi, su come potere evitare questi abusi di potere che hanno travagliato la storia recente della politica francese. Un primo modo individuato è l'attribuzione del diritto di iniziativa anche all'esecutivo, ma anche l'istituzione di un sistema bicamerale in modo tale che la necessità di una doppia delibera possa opporsi a decisioni personali.

In un secondo momento, egli propone due mezzi diretti di cui l'esecutivo può avvalersi: il diritto di veto, da utilizzare nei limitati casi in cui il governo decida che una determinata legge sia dannosa o imperfetta, e il diritto di sciogliere le assemblee rappresentative quando il contrasto fra esecutivo e legislativo sia così incolmabile da non potersi risolvere. Quest'ultimo potrebbe apparire come un affronto alle volontà popolari ma in realtà lo giudica come «un appello fatto ai suoi diritti in favore dei suoi interessi».²¹

Constant rileva comunque come quest'ultima possibilità possa creare un forte risentimento delle assemblee nei confronti dell'esecutivo, che potrebbe portare ad un vortice di ostilità fra i due poteri. Quindi se il diritto di scioglimento appare necessario, questo può creare danni.

Per limitare lo strapotere dell'esecutivo, Constant individua quattro rimedi: facoltà del legislativo di limitare il diritto di pace e di guerra, facoltà del legislativo di rifiutare le imposte, indipendenza del potere giudiziario e la responsabilità dell'esecutivo stesso.

Le prime due facoltà sono considerate da Constant come illusorie perché il contrasto fra esecutivo e legislativo non farebbe altro che avvantaggiare il nemico, danneggiando l'intera nazione. L'indipendenza del potere giudiziario è da intendere come vero e proprio garante agli abusi dell'esecutivo, anche se la garanzia più solida è costituita dall'ultimo rimedio, la responsabilità dell'esecutivo, sulla falsa riga del metodo britannico dell'*impeachment* che è da intendersi come responsabilità politica.

È nell'ottavo libro dell'opera Constant teorizza l'istituzione di un *pouvoir neutre et préserveur*. Questo terzo potere sarà eletto direttamente dal popolo, ineleggibile a qualsiasi altra funzione e le sue funzioni saranno vitalizie. L'interesse dei membri del terzo potere coinciderà con quello dei governati e sarà del tutto indipendente dal

²¹ *Ivi*, p. 279.

governo e dalle assemblee. Al potere neutro vengono attribuiti i mezzi e le capacità per risolvere i conflitti che dovessero venire fuori tra i due poteri, come lo scioglimento del legislativo e la destituzione dell'esecutivo e provvederà ad eleggerne uno nuovo avviando alla mancanza di un governo.

Se in Inghilterra il potere neutro è fatto coincidere con il re, in una repubblica questo non è ammissibile e quindi bisogna creare un terzo corpo collegiale che ne svolga le attività.

2.3 La sovranità

Nei *Principes de Politique*, Constant si occupa del problema dell'autorità e dei limiti del suo esercizio. Dà per ovvio che questa sia esercitata secondo la regola della maggioranza, che anche se non è un metodo perfetto è di gran lunga superiore rispetto a decidere a minoranza o addirittura all'unanimità.

Proprio perché il principio della maggioranza è defettibile, l'autore delinea gli ambiti di competenza dell'autorità, andando a distinguere in quali materie essa può pronunciarsi e in quali no.

«È dunque indispensabile supplire a questa forza esteriore...attraverso principi immutabili dai quali la maggioranza non devii mai». ²² Tale principio è da ritrovarsi nel consenso che il principio di garanzia della limitazione dell'autorità, riscontra nella società. Infatti, questo principio sebbene non abbia avvalorato la propria tesi sul piano teorico, è ben radicato a livello pratico.

«Due cose sono indispensabili perché una società esista e perché sia felice. La prima è che sia al riparo dai disordini interni, l'altra che sia protetta dalle invasioni esterne. L'autorità sociale deve di conseguenza essere specialmente incaricata di reprimere questi disordini e respingere queste invasioni». ²³ Ecco i limiti entro i quali il potere deve esercitare la propria potestà, reprimere delitti individuali e respingere le invasioni esserne.

Dopo aver chiarito l'area di interesse dell'autorità statale, Constant definisce i diritti individuali ossia tutto ciò che resta indipendente dalla stessa. Così facendo distingue

²² B. Constant, *Principes de Politique*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 52.

²³ *Ivi*, p. 57.

i diritti che rientrano in senso stretto nell'indipendenza individuale, quali: libertà d'azione, libertà religiosa, libertà di pensiero e le garanzie giudiziarie. Posiziona le libertà economiche nella sfera di quelle libertà che sono utili e opportune garantire agli individui.

2.4 La libertà di pensiero

La libertà di pensiero costituisce uno dei due capisaldi della dottrina liberale constantiana. Secondo l'autore il potere non può governare il pensiero, come pretendeva il regime napoleonico. Il pensiero è quindi oltre che ingovernabile anche inattaccabile, egli lo definisce come «un santuario impenetrabile ad ogni potenza»,²⁴ ma sul piano esterno può essere soggetto al controllo del potere statale ed è da questa possibilità che nasce l'esigenza di difendere la libertà di parola, di associazione e di stampa.

Proprio quest'ultima, la libertà di stampa, è quella che attira il maggiore interesse di Constant, perché è anche grazie ad essa che si può sviluppare una libertà di pensiero. Va da sé che una società libera da qualsiasi forma di costrizione di pensiero è senza dubbio una società dove il progresso ha di certo fatto il suo corso. Inoltre la libertà di stampa consente essa stessa di limitare il potere e di porsi a salvaguardia dei diritti degli individui, rendendo noto ai cittadini il modo in cui il potere viene utilizzato e permette il formarsi dello spirito pubblico e la pubblica opinione, definita come «la vita degli Stati»²⁵ che si configurano come basi di un sistema liberale.

Col venire meno della libertà di stampa, l'opinione pubblica non è realizzabile. Quindi la società entra in uno stato di inattività, proprio come la Francia guidata dal Generale Bonaparte.

²⁴ *Ivi*, p. 128.

²⁵ *Ivi*, p. 143.

2.5 La libertà religiosa

Constant si distacca dalla concezione illuministica per cui la religione è vista come ostile alla libertà, ma al contrario ritiene che essa sia quasi una condizione necessaria per la vita di un uomo in quanto aiuta l'individuo sia dal punto di vista psicologico, dando supporto nei momenti in cui la ragione sembra non bastare, sia dal punto di vista etico fornendo delle basi importanti del comportamento che gli uomini sono tenuti ad assecondare.

È proprio la tolleranza religiosa l'altro pilastro delle libertà individuali di cui si faceva cenno in precedenza.

Il presupposto è che la vita dell'uomo sulla Terra sia intrisa di difficoltà e malessere. Si vive in un perenne rischio di limitazione delle libertà da parte del potere statale, i legami che si vengono a creare nella società sono spesso falsi e con finalità utilitaristiche, il periodo della vecchiaia porta ad affievolire le capacità e a guardare all'esterno quasi con un atteggiamento di imperturbabilità, la natura, infine, è crudele, porta malattie e fa cessare la vita delle persone care.

L'esistenza umana è quindi difficilmente sostenibile per cui l'individuo può trovare una sorta di riparo nell'esperienza religiosa, intesa come una religione libera senza costrizioni di alcun tipo. Non si accenna, di conseguenza, ad una religione sistematizzata quanto, piuttosto, egli fa riferimento ad una religione interiore, che conduce l'uomo a vivere la vita con più interesse ed entusiasmo.

L'uomo, per costituzione e per la volontà della natura, è il centro di sviluppo di un sentimento religioso, è alla base di quelle emozioni che la ragione non può spiegare, come l'amore, il desiderio di gloria, la malinconia.

Tutte favoriscono lo sviluppo della morale, fanno uscire l'uomo dal cerchio limitato dei suoi interessi, rendono all'anima quella elasticità, quella delicatezza, quella esaltazione, soffocate nell'abitudine della vita comune e nei calcoli che la vita comune comporta. L'amore è la più composita di queste passioni, perché ha per fine un bene determinato, un fine che ci è vicino e che non può condurci all'egoismo²⁶.

²⁶ B. Constant, *Principes de Politique* in A. Zanfarino, *Antologia degli scritti politici di Benjamin Constant*, Il Mulino, Bologna, pp. 93-4.

La ragione non può essere la guida della moralità degli uomini, perché «non permette all'uomo di sollevarsi al di là della sua natura egoistica»²⁷.

È naturale, anche per la sua esperienza familiare, che Constant sia in assoluto favorevole alla tolleranza religiosa all'interno di uno Stato, infatti scrive sulla tolleranza che essa «non è altro che la libertà di tutti i culti presenti e futuri».²⁸ Detto questo, lo Stato non è tenuto a regolamentare la tolleranza religiosa ma deve soltanto limitarsi a garantirla, anche se una confessione può assumere caratteri fanatici.

2.6 La libertà economica

I libri concernenti la questione della libertà economica sono i più corposi dell'opera, sottoponendo l'economia ad un'attenzione senza precedenti nella storia del pensiero politico.

Constant giustifica la sua scelta di non inserire le libertà economiche all'interno dei diritti inalienabili dell'uomo in quanto all'epoca ancora non vi era quella concezione per cui qualsiasi tipo di limitazione delle prerogative economiche fosse ingiusta e inutile. L'autore non ha voluto correre il rischio di affiancarle alle altre proprio per non mettere queste in una sfera di discussione riguardo il loro essere imprescindibili.

Egli è un grande sostenitore dell'idea di Smith relativa alla capacità del mercato di trovare un proprio equilibrio e di favorire il progresso. Questa è l'idea liberale per eccellenza, è infatti possibile affermare che Constant si ritrovi in posizioni estremamente liberali in materia di economia più di quanto non faccia sulle sue posizioni politiche, dove è tendenzialmente aperto a determinate novità di tipo democratico.

È contrario a qualsiasi intervento dello Stato nelle questioni economiche, in interventi volti a correggere gli squilibri creati dal mercato o a realizzare una

²⁷ S. De Luca, *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Il pensiero di Benjamin Constant tra il Terrore e l'Impero*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2003, pag. 207.

²⁸ A. Zanfarino, *Antologia degli scritti politici di Benjamin Constant*, Il Mulino, Bologna, p. 86.

maggior equità sociale. In economia lo Stato è sempre un male, cosa che invece non è in termini istituzionali. Gli interventi diretti dello Stato sui meccanismi economici sono considerati sempre negativamente, e non solo sotto un profilo economico ma anche sociale. «Tale intervento è sempre un disturbo e un fastidio. Ogniqualvolta il potere collettivo vuole immischiarsi delle speculazioni dei singoli, fa violenza agli speculatori. Ogniqualvolta i governi pretendono di gestire i nostri affari, lo fanno peggio e con più dispendio di noi».²⁹

Per quanto riguarda la regolamentazione dei salari, è criticata da Constant perché volta a suo dire a contenere l'aumento a scapito della classe laboriosa, fissare quindi un limite alla crescita dei salari è profondamente iniquo, perché danneggia una classe già socialmente svantaggiata e che soltanto nel lavoro può trovare il mezzo per migliorare la propria condizione.

Rivolge inoltre una critica alla classe imprenditoriale affermando che solo quando il libero mercato è a favore del proprio operato allora si ritiene favorevole alla concorrenza ma diventa presto critica del mercato stesso quando i suoi interessi vengano usurati e danneggiati.

2.7 La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni

Già nei *Principes de Politique* Constant mette in contrapposizione i principi degli antichi con quelli dei moderni. Nonostante siano da ritrovare nell'antichità gli esempi della libertà politica, non bisogna assuefarsi dalle virtù e gesta eroiche compiute nel passato perché nella modernità le loro istituzioni politiche risultano eccessivamente inapplicabili.

La prima differenza sostanziale che Constant individua fra antichi e moderni è la dimensione dello Stato. Rispetto agli Stati moderni, quelli antichi, erano circoscritti entro limitati confini. Scrive parlando delle repubbliche antiche che «la più popolosa, la più potente, la più importante di loro non raggiungeva in estensione il più piccolo degli stati moderni».³⁰

²⁹ B. Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, Torino, 2005, p. 13.

³⁰ *Ivi*, p. 9.

La modesta dimensione dello Stato conferiva al libero cittadino una grande importanza politica, fatta di partecipazione diretta alla vita pubblica; il potere penetrava in qualsiasi sfera della vita dell'individuo, nonostante questo egli trovava sollievo nell'aver la possibilità di detenere, almeno in parte, questo potere in modo diretto. Il completo asservimento dell'individuo all'autorità era però giustificata, in quanto date le dimensioni dello Stato, c'era l'esigenza di coesione collettiva.

Gli Stati moderni presentano una situazione diametralmente opposta, i confini sono decisamente maggiori e la popolazione è esigua, ma nella modernità l'individuo non detiene alcun potere sociale, anzi la sua libertà consiste proprio dall'indipendenza di questo stesso potere. In questo contesto il cittadino allevia le proprie sofferenze sapendo che egli è detentore delle proprie libertà individuali e non tanto dalla partecipazione attiva alla vita politica.

Per quanto concerne la seconda e la terza differenza, esse riguardano le diverse concezioni naturali delle due civiltà: quella antica ha una predisposizione bellicosa, mentre quella moderna tende alla pace, dove il commercio è l'animo della società.

Tutto è al giorno d'oggi calcolato per la pace. Un tempo ogni popolo era una famiglia isolata, nemica naturale delle altre famiglie. Oggi esiste una massa di uomini che, pur avendo nomi differenti e diversi modi di organizzazione sociale, è omogenea per sua natura. Essa è abbastanza civilizzata perché la guerra le sia di peso; è abbastanza forte per non avere da temere alcuna invasione da parte di qualche orda barbara relegata alla estremità del suo territorio. La sua tendenza uniforme è verso la pace.³¹

Anche la concezione di guerra cambia. Se nell'antichità essa è un fine il cui scopo è la ricchezza, nel mondo dei moderni la guerra è soltanto un mezzo distruttivo che genera povertà nella nazione che ne prende parte. La guerra è, per gli antichi, quello che è il commercio è per i moderni:

La guerra e il commercio sono infatti soltanto due mezzi diversi di raggiungere il medesimo scopo: possedere ciò che si desidera. Il commercio non è che un omaggio reso alla forza del possessore

³¹ B. Constant, *Principes de Politique*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 442.

dall'aspirante possesso. È un tentativo di ottenere per via amichevole ciò che non si spera più di conquistare con la violenza [...] La guerra è l'istinto, il commercio è il calcolo.³²

La quarta differenza, fra antichi e moderni, è rappresentata dalla schiavitù. La presenza della schiavitù come pratica usuale attribuisce alle popolazioni antiche un carattere di brutalità e crudeltà, conferendo ai suoi abolitori, i moderni, un carattere di umanità. L'ultima differenza che Constant ritrova fra antichi e moderni è la differenza che intercorre tra gioventù e maturità, scrivendo che i primi vivono nella giovinezza guardando al mondo con occhi entusiasti, mentre gli antichi vivono nella vecchiaia, svolgendo al mondo uno sguardo di secchezza, austerità e malinconia. Questo lo si può facilmente intendere paragonando le poesie e la filosofia dei due mondi.

Nell'acclamato discorso di Constant all'Athenée Royale di Parigi del febbraio 1819, oltre a riproporre le tesi presenti nei *Principes de Politique*, egli prosegue nel raccontare la profonda differenza che separa gli antichi dai moderni e spiega chiaramente che la libertà degli antichi è autonomia politica collettiva, mentre quella dei moderni il pacifico godimento dell'indipendenza privata.

Soltanto Atene rappresenta un'eccezione nell'antichità. Atene era infatti città di commercianti, «Esiste nell'antichità una repubblica in cui l'asservimento dell'esistenza individuale al corpo collettivo non è così completo come ho appena descritto. Tale repubblica è la più celebre di tutte; avete già indovinato che mi riferiscono ad Atene».³³ Qui ci sono documentazioni della libertà privata, proprio grazie al commercio che è sinonimo di libertà dall'interferenza del potere pubblico. In sostanza, la libertà dei moderni consiste nel prendere parte ad una dimensione pubblica, che a differenza degli antichi non è quella politica e coercitiva. La libertà civile e politica hanno per Constant un rapporto di mutua indipendenza. La libertà politica da un lato è indispensabile come mezzo per garantire la libertà civile, dall'altro è il mezzo più energico al fine di cogliere il vero destino dell'uomo che non è la felicità, bensì il perfezionamento.

³² B. Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, Torino, 2005, p. 10.

³³ *Ivi*, p. 8.

CAPITOLO III

PROFILO DEL LIBERALISMO

3.1 Le origini del pensiero liberale

Si può incontrare per la prima volta l'aggettivo "liberale", inteso con accezione politica, nella Spagna del 1812, che definiva un gruppo politico dal nome di *Partido Liberal*, difensore delle libertà pubbliche, all'epoca avversario del *Partido Servil*. Verso la metà del XIX secolo, l'aggettivo liberale entra nella quotidianità politica, indicando partiti e movimenti in tutto il globo.

Il liberalismo varia la sua forma nei quattro secoli successivi alla sua nascita. La concezione odierna di liberalismo è, pertanto, frutto del mutamento e delle correnti sviluppatasi nel corso del tempo; in altre parole, è senz'altro figlio dell'esperienza storica.

Il liberalismo, come ogni fenomeno storico il cui sviluppo abbraccia più secoli, non può essere considerato come qualcosa di statico, come una sorta di idea platonica sempre uguale a se stessa, bensì deve essere studiato nel suo divenire e nel suo costante arricchimento, nei suoi sviluppi e nelle sue trasformazioni.³⁴

Proprio per questa sua pluralità, sono state proposte un numero notevole di definizioni della dottrina liberale. Talune di esse, seppur talvolta anche solo in parte, sono in contrasto fra di loro.

Una definizione esaustiva, e universalmente accettata, viene fornita da Bobbio:

La dottrina liberale è l'espressione, in sede politica, del più maturo giusnaturalismo: essa, infatti, si appoggia sull'affermazione che esiste una legge naturale precedente e superiore allo Stato e che questa legge attribuisce diritti soggettivi, inalienabili e imprescrittibili, agli individui singoli prima del sorgere di ogni società, e quindi, anche dello Stato. Di

³⁴ G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 5.

conseguenza, lo Stato, che sorge per volontà degli stessi individui, non può violare questi diritti fondamentali (e se li viola diventa dispotico), e in ciò trova i suoi limiti.³⁵

Stando alla tesi elaborata da Bobbio, il presupposto filosofico della dottrina liberale è da ritrovarsi nella corrente giusnaturalistica.

Il giusnaturalismo è quella teoria filosofica per cui gli uomini hanno per natura, senza alcun tipo di distinzione, una serie di diritti fondamentali e innati. Tra di essi si ritrovano: il diritto alla vita, il diritto alla libertà, il diritto alla sicurezza, il diritto alla proprietà, il diritto alla salute e molti altri.

Tutti questi diritti sono antecedenti a qualsiasi forma di diritto positivo, per cui lo Stato dovrebbe rispettarli non interferendo con la sfera privata dell'individuo ma, al contrario, garantirli e salvaguardarli mediante i poteri che gli sono stati attribuiti. Uno dei più noti giusnaturalisti, anticipatore del liberalismo, è senza dubbio il filosofo inglese John Locke (1632-1704). Egli concepisce, forse per la prima volta nella storia, l'idea che i diritti dei cittadini non possono essere mai violati dal potere politico.

Locke, come altri autori, quali Hobbes e Rousseau, postula il suo pensiero partendo dall'idea del contrattualismo secondo la quale gli uomini accettano di abbandonare lo stato di natura, che non vede alcun tipo di regolamentazione, per dare vita allo stato civile, o politico, così da vedere i propri diritti fondamentali oltre che difesi, tutelati. Se, per Hobbes, lo stato di natura significa guerra e distruzione in cui vige la regola del *bellum omnium contra omnes*, per Locke lo stato di natura è frenato dalla legge naturale che coincide con la ragione umana. Egli tuttavia riconosce che il giudizio imparziale dell'uomo nel valutare sia le proprie azioni sia quelle altrui pecca di perfettibilità e causa confusione; è per questo che fra governati e governanti deve essere redatto un patto che osservi il criterio del *pacta sunt servanda*. Locke ritiene necessario passare allo stato civile, in cui sono vigenti regole stabili e si cedono i diritti che prevedono il farsi giustizia da sé, per vedere assicurati tutti i diritti fondamentali prescritti dallo stato di natura.

³⁵ N.Bobbio, *Liberalismo*, in Dizionario di filosofia, a cura di A. Biraghi, Edizioni di Comunità, Milano 1957, pp. 617-18.

Lo stato mi sembra la società degli uomini costituita soltanto o per conservare e accrescere i beni civili. Chiamo beni civili la vita, la libertà, l'integrità del corpo e la sua immunità dal dolore, e il possesso delle cose esterne, come la terra, il denaro, le suppellettili ecc...³⁶

Nel passo sopracitato si comincia a intendere lo spirito liberale del filosofo inglese, tant'è che egli militerà nel *Whigs*, fazione politica britannica, divenuta poi partito politico.

La concezione di tipo liberale affonda le proprie radici già nella seconda metà del Seicento e in tutto il Settecento con quelle idee e principi politici portati avanti dagli stessi *Whigs*. Non è un caso che le prime concezioni liberali, in politica, vengano condotte in territorio britannico. Nel Regno Unito, infatti, si erano conservate le libertà conquistate nel Medioevo che, invece, erano venute meno nel Continente europeo, frastagliato da assolutismi e dispotismi.

Il liberalismo dei *Whigs* altro non è che un accorpamento dell'idea di libertà sviluppatasi nell'Antica Grecia e di talune concezioni medioevali. L'idea di fondo dei greci era quella di «una libertà nella legge, cioè quella di uno stato di cose in cui [...] la legge è sovrana».³⁷ Notevole è il contributo di Aristotele che con la sua concezione di eguaglianza intende che il cittadino necessita di una protezione della propria sfera privata nei riguardi dello Stato.

Per queste ragioni, nell'Ottocento è proprio l'Inghilterra a essere la nazione che più appare vicina agli ideali liberali. In questo contesto, infatti, tali ideali non sono unicamente sedimentati nella dimensione progressista dei *Whigs*, ma trovano un riscontro anche nei modelli conservatori dei *Tories*, che hanno attinto ai principi liberali anche nel processo di sviluppo di alcune riforme.

I grandi avvenimenti, in conseguenza dei quali l'Inghilterra è potuta apparire agli occhi del resto d'Europa come l'incarnazione esemplare del regime liberale, sono stati l'emancipazione dei cattolici (1829), il *Reform Act* (1832) e l'abrogazione delle *corn laws* (a opera del conservatore Sir Robert Peel nel 1846).³⁸

³⁶ J. Locke, *Lettera sulla tolleranza*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 54.

³⁷ F. von Hayek, *Liberalismo*, Rubettino, Roma, 1988, p. 27.

³⁸ *Ivi* p. 35.

Dopo la prima guerra mondiale l'egemonia del pensiero liberale vede una fase di crisi. L'ascesa del socialismo, emersa come corrente progressista e riformatrice, mette sempre più in ombra il liberalismo. L'orizzonte politico, in questa precisa fase storica, è infatti occupato dai conservatori da un lato e dai socialisti dall'altro. Queste due categorie, seppur differendo in quasi tutti gli aspetti concernenti il benessere pubblico e la politica in generale, sono d'accordo sulla necessità di un maggiore intervento dello stato nella vita dei cittadini.

Il declino del liberalismo in questi anni si deve anche all'ascesa dei totalitarismi che, con un sistema di propaganda aggressivo e una brutale violenza, mettono a tacere qualsiasi forma di idea differente da quella del regime, senza eccezione per quella liberale.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, gli ideali liberali ritrovano un terreno potenzialmente fertile perché gran parte dei totalitarismi sono ormai caduti e l'economia vede una fase di rifioritura. Ne è un esempio ben visibile la Germania, che uscita dalla guerra devastata, ha progressivamente ricominciato a sviluppare un sistema economico stabile e forte.

Oggi, i sostenitori della posizione liberale classica risultano in minoranza in favore di idee come il liberal-socialismo o il liberalismo sociale, che trova il suo bacino di forza nel Vecchio Continente, e il liberalismo moderno, sviluppatosi negli Stati Uniti d'America.

3.2 Il contributo di Kant

Se definire liberale il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) sarebbe non solo logicamente azzardato ma anche scorretto dal punto di vista assiologico, non sono da sottovalutare i contributi che egli dà alla disciplina liberale. Tuttavia, se paragonata a quella di Locke, l'idea di Kant risulta estremamente retrograda; la sua concezione di fondo è, infatti, che i sudditi debbano ubbidire univocamente ai dettami del potere supremo, che possiede solo diritti senza alcun tipo di dovere verso chi rappresenta.

Ci sono però delle analisi interessanti, proprie del filosofo di Königsberg, che hanno certamente contribuito allo sviluppo del pensiero liberale.

Posto che lo stato teorizzato da Kant non è uno stato esistente o esistito, bensì uno stato ideale, deontologico, di come le cose dovrebbero essere, egli indica che uno stato giuridico, per definirsi tale, deve assicurare siffatti principi: «la libertà di ogni membro della società, in quanto uomo; l'uguaglianza di esso con ogni altro, in quanto suddito; l'indipendenza di ogni membro di un corpo comune, in quanto cittadino».³⁹

Questi principi sono necessari perché qualora individuati e rispettati, costituiscono il cardine per il passaggio dallo stato civile allo stato giuridico.

Per analizzare il pensiero di Kant è necessario considerare il periodo socio-politico in cui egli elabora le proprie tesi. La Germania dell'epoca, infatti, era caratterizzata da una concezione paternalistica del governo: i sudditi sono visti come figli minorenni i quali, non riuscendo a prendere decisioni importanti per la propria vita, devono assumere una posizione di passività nei confronti dello Stato, identificato come il padre di famiglia, che entra in tutte le dimensioni dell'uomo per il bene degli stessi sudditi. Per questo motivo, le sue analisi sui principi di libertà, eguaglianza e indipendenza risultano una novità e un enorme passo avanti.

La concezione di libertà di Kant è puramente liberale: egli presuppone che l'individuo abbia una libertà di azione all'interno della propria sfera privata senza interferenza alcuna da parte del potere statale. Tutti i molteplici fini che riguardano unicamente l'individuo, dallo sviluppo del proprio carattere alla scelta dello stile di vita più adatto, devono essere perseguiti solo dall'individuo stesso e realizzati in completa autonomia.

Ognuno può ricercare la sua felicità per la via che a lui sembra buona, purché non rechi pregiudizio alla libertà degli altri di tendere allo stesso scopo.⁴⁰

³⁹ G. Solari, *Introduzione a Kant*, Scritti politici, Giappichelli, Torino, 1969, p. 425.

⁴⁰ *Ivi*, p. 255.

Per Kant quindi lo stato non deve comportarsi come il padre di famiglia, non deve essere un educatore che indica la via dei propri discepoli, bensì deve limitarsi a garantire una condizione in cui l'individuo è libero di esprimere le proprie inclinazioni, autonomamente.

Passando al tema dell'uguaglianza, l'autore de *Kritik der reinen Vernunft* è convinto che tutti gli uomini, dal punto di vista dell'ordinamento giuridico, devono essere sottoposti alle medesime leggi, avere gli stessi diritti e gli stessi obblighi. Contano poco l'estrazione sociale, la ricchezza e la intelligenza, gli uomini devono essere considerati uguali di fronte alla legge. Non devono esserci privilegi alla nascita e il diritto non può ostacolare in alcun modo l'elevazione sociale di qualsiasi uomo, che può perseguirla secondo le proprie capacità.

Per quanto riguarda l'idea di indipendenza, Kant assume una posizione quasi anti-democratica, secondo la quale considera degni dell'elettorato attivo e passivo soltanto gli *artifices*, coloro che scambiano la propria arte con qualcos'altro, e non gli *operarii*, ossia i sottoposti, uomini al servizio di altri il cui sforzo è solamente destinato ad un importo salariale.

3.3 La democrazia nel liberalismo

Non solo il liberalismo è compatibile con la democrazia ma la democrazia può essere considerata come il naturale sviluppo dello stato liberale soltanto se la si prende non dal lato del suo ideale egualitario ma dal lato della sua formula politica che è, come si è visto, la sovranità popolare.⁴¹

La sovranità popolare deriva dall'attribuzione alla maggior parte dei cittadini della facoltà di prendere parte, sia in modo diretto sia in modo indiretto, alle decisioni della vita pubblica che riguardano la collettività.

Il metodo democratico pone, inoltre, un freno alla degenerazione in abuso del potere ed è quindi necessario al fine di salvaguardare i diritti fondamentali dei cittadini. Proprio questa garanzia è la *condicio sine qua non* del corretto funzionamento della democrazia stessa.

⁴¹ N. Bobbio, *Liberalismo e democrazia*, Simonelli editore, Milano, 2006, p. 59.

Il liberalismo e la democrazia sono due concezioni individualistiche in quanto condividono un unico comune denominatore: l'individuo. Per il liberalismo, l'uomo è un essere unico e protagonista, viene scisso dallo sguardo collettivo della società, è inserito in un mondo privo di difese e sta a lui, senza aiuti esterni, lottare per la propria sopravvivenza. In questo è centrale, infatti, la sua capacità di sviluppare in autonomia le proprie facoltà e di progredire sia intellettualmente che economicamente. Ha, quindi, totale libertà sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista della sfera privata.

La democrazia vede l'uomo come tutt'uno della società formata da liberi individui perché è solo così, aggregandosi, che si può realizzare un potere comune che mira al benessere dei cittadini e non a un potere tirannico e coercitivo che, invece, l'isolamento dell'uomo porta a realizzare. Le decisioni, pertanto spettano tanto ai singoli quanto ai loro rappresentanti.

Nonostante i liberali conservatori auspichino uno stato liberale non democratico e i democratici puri uno stato democratico non liberale, le due correnti sono legate da un filo indissolubile. È necessaria la democrazia al fine di perseguire gli ideali liberali ma soltanto lo stato liberale nel suo insieme può soddisfare le condizioni necessarie ad attuare il metodo democratico.

Gli scrittori liberali conservatori, primo fra tutti Alexis de Tocqueville (1805-1859), sollevano individuare nella democrazia un'ispirazione tirannica, identificandola come faccia della stessa medaglia.

Lo stesso Tocqueville, nella sua opera *De La Démocratie en Amérique*⁴² (1835-1840), indaga il metodo democratico nella Patria della più grande democrazia al mondo, gli Stati Uniti d'America. Questa è la terra degli europei che sin da secolo XVII hanno deciso di abbandonare le pratiche aristocratiche dominanti in Europa. Tocqueville è dell'idea che il processo di democratizzazione sia qualcosa di ineluttabile e imprescindibile e che sia dunque inutile scandalizzarsi di fronte a esso, poiché anche l'Europa sta seguendo le stesse orme degli Stati Uniti d'America. Se, quindi, fermare la democrazia sarebbe impensabile e impossibile, non resta che educarla. Il suo compito non è, quindi, quello di trasferire il modello democratico

⁴² A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano, 1992.

americano in Europa e invece di conoscerlo, studiarlo, analizzarlo così da individuare migliore forma di governo che la democrazia possa espletare, che non è di certo quella utilizzata dagli abitanti del Nuovo continente.

Sebbene in un primo momento Tocqueville ritrovi alcuni aspetti positivi nella società americana come la mobilità sociale, l'autonomia della società civile dal potere politico e l'autodeterminazione degli individui, successivamente individua alcuni pericoli.

Non crede che la democrazia sia adatta ad affrontare le sfide tempestose della vita politica dei popoli. Nonostante lo scopo della democrazia sia quello di tendere al bene di massa, mentre l'aristocrazia tende a individuare una minoranza sempre più ristretta nella società, la seconda è decisamente più accorta nella legiferazione mentre, le leggi della democrazia appaiono difettose o tardive. Alla democrazia manca anche la capacità di scegliere uomini di merito, egli afferma che non c'è nemmeno un uomo celebre nella camera dei rappresentanti, i quali sono solo avvocati di provincia, commercianti e, in generale, uomini volgari che non sanno scrivere correttamente. Il senato, invece, risulta essere l'opposto, essendo costituito da uomini illustri, noti ed eloquenti. Questa dicotomia è spiegata dal fatto che la camera dei rappresentanti è a elezione diretta, «quella del Senato procede attraverso due gradi. L'universalità dei cittadini elegge la legislatura di ogni Stato, e la costituzione federale, trasformando ciascuna di queste legislature a loro volta in corpi elettorali, vi attinge i membri del Senato».⁴³

Egli, inoltre, identifica la democrazia come tirannide della maggioranza, una tirannide assai più raffinata ed efficace.

Nella seconda parte, pubblicata a pochi anni di distanza, il tono di Tocqueville diventa decisamente più pessimistico. L'autore riprende il tema della tirannide della maggioranza, che non è soltanto un caso circoscritto agli Stati Uniti d'America ma è il destino di qualsiasi società democratica.

Tocqueville accusa la democrazia di essere diventata una cultura di massa, quindi "poco originale", per cui, in una società di questo tipo, le personalità originali diventando sempre più rare, eccezionali e diviene sempre più difficile imporre idee

⁴³ De Caprariis, *Introduzione a Tocqueville*, Antologia degli scritti politici, Il Mulino, Bologna, 1978, p. 240.

nuove. Inoltre critica la società democratica in quanto più incline all'ideale di uguaglianza che a quello di libertà: le società democratiche, afferma, «hanno per l'eguaglianza una passione ardente».⁴⁴

È quindi impossibile ritrovare in una società democratica gloria e grandi ideali, perché i grandi patrimoni, in questo contesto, ormai scompaiono a favore di piccole fortune. La vita risulta tranquilla e non raffinata, non emerge né il dotto né l'ignorante bensì il medio. È il conformismo di massa uno dei tanti decadimenti della democrazia.

Tocqueville è essenzialmente il primo scrittore liberale che concepisce negativamente le tendenze della società democratica.

Una necessità di sintesi fra il pensiero liberale e il pensiero democratico è individuato, per la prima volta, da Bentham (1748-1832) sostenitore della democrazia rappresentativa in cui il potere legislativo deve rendere continuamente conto agli elettori. Solamente in tal modo si riducono i rischi di abusi e arbitri.

Infatti, in lui c'è l'esigenza di difendere gli ideali liberali e democratici, di difendere il cittadino dallo strapotere dei corpi separati, di difendere la pubblica opinione.

3.4 *Lo Stato minimo*

Come ben noto e finora sottolineato, uno dei capi saldi del pensiero liberale è che lo stato non deve interferire con la vita privata del singolo individuo. Questo tema è sviluppato nel lavoro di Wilhelm Von Humboldt (1767-1835) intitolato *Idee per un saggio sui limiti dell'attività dello Stato*⁴⁵ (1792). L'autore tedesco porta avanti l'idea kantiana sul regime patriarcale il quale non fa altro che soffocare le energie degli individui. Diversamente da Kant, Humboldt concepisce l'individuo come un «centro di autonoma iniziativa sociale ed economica, e intensamente dedito alla propria affermazione personale, al proprio benessere, alla propria felicità».⁴⁶

Nell'opera sopracitata l'autore afferma che lo Stato non è il fine ultimo della società ma solo un mezzo dipendente da essa, con lo scopo di garantire sviluppo e

⁴⁴ *Ivi*, p. 173.

⁴⁵ W. von Humboldt, *Idee per un saggio*, Mimesis, Milano, 2019.

⁴⁶ G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 122.

prosperità. Il postulato da cui partire è che lo Stato, per sé, è coercizione dunque l'ideale sarebbe la cessazione dell'ente Stato.

Tuttavia Humboldt non esita nell'ammettere che purtroppo fare a meno dello Stato non è possibile; esso è un male necessario. Non è possibile sbarazzarsene perché senza la presenza dello Stato le libertà individuali divergerebbero le une dalle altre, così da rendere impossibili la sicurezza sociale e la pacifica convivenza. L'uomo deve pertanto isolarsi dallo Stato, deve sì avere legami stabili con i propri concittadini ma deve anche essere in grado di alienarsi dai legami del governo. Lo Stato, secondo Humboldt, deve sostituirsi ai cittadini solamente quando essi non riescano a rimediare, per mezzo delle proprie attività personali, i beni essenziali per la sussistenza e lo sviluppo. Questi beni non sono né astratti né innumerevoli. Al contrario, Humboldt ne identifica soltanto uno: la sicurezza.

Tutto il resto l'uomo se lo procura da solo; ciascuno dei mali egli sa a procurarselo con le proprie forze; ciascuno dei mali egli sa respingerlo, o da solo o in volontaria unione con gli altri uomini. Unicamente la conservazione della sicurezza, dato che qui ogni conflitto genera sempre nuovi conflitti, richiede un supremo inappellabile potere; e consistendo in esso il peculiare carattere di uno Stato, è unicamente questo potere ad esigere che esista un'organizzazione statale. Qualora si estenda l'attività dello Stato oltre questo ambito, si limita in modo nocivo la spontaneità, si produce l'uniformità e, insomma, si nuoce allo sviluppo interiore dell'uomo.⁴⁷

Il fine dell'uomo è lo sviluppo di quella che viene definita 'ragione immutabile', ossia l'apogeo che porta a recepire l'essere umano come un tutto compiuto. La libertà, accompagnata dalla varietà delle situazioni, permette di espletare tale sviluppo. Un ambiente uniforme e statico, infatti, non permetterebbe all'uomo di esplicitare le proprie energie individuali e lo porterebbe ad avere uno sviluppo meno completo. Più si progredisce, più le epoche diventano meno distanti e varie, e questo, insieme alle nuove sfide dell'avanzamento della civiltà, provoca un cedimento alle lusinghe dello Stato e quindi al suo costante e crescente intervento. Humboldt introduce una ulteriore questione estremamente rilevante, sintetizzata

⁴⁷ W. von Humboldt, *Idee per un saggio* in G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Editori Laterza, Roma-Bari, p. 127.

nell'elogio della varietà. L'intervento del governo negli abiti che non gli competono determina l'instaurarsi di comportamenti uniformi nella società, tossici nei confronti della «naturale varietà dei caratteri e delle disposizioni».

Humboldt, da vero liberale, è completamente contrario a un maggiore intervento dello Stato nella vita dei cittadini poiché ciò comporterebbe, come diretta conseguenza, un logoramento dell'iniziativa dell'individuo.

Iniziative e istituzioni statali comportano invece, sempre, costrizione, solo differendo nel grado; oppure, ammesso che ciò non si vertici, abitano a contare troppo su direttive d'insegnamento, su controlli ed aiuti esteriori, invece che a pensare da sé la soluzione.⁴⁸

Il fatto è che sottoponendosi anche solo al più leggero controllo da parte dello Stato, l'uomo smetterebbe gradualmente di essere autonomo e originale, finendo per accettare qualsiasi tipo di sottomissione ed essere quindi assoggettato, nella sua totalità, allo Stato.

Humboldt, quindi, auspica da un lato uno Stato in cui fiorisca il maggior numero di legami spontanei fra gli individui e quindi, dall'altro, uno Stato sempre più limitato sia nei suoi poteri sia nelle sue funzioni.

Per questo motivo sono importanti le libere associazioni fra cittadini che permettono di sbrigare affari in modo del tutto autonomo senza che vi sia opera alcuna dello Stato, il quale altrimenti si sostituirebbe ad esse.

3.5 Liberalismo e socialismo

John Stuart Mill (1806-1873) è uno dei pensatori più influenti del liberalismo classico, colui che per primo ha concepito l'incontro fra liberalismo e socialismo divenendo *de facto* il fondatore della corrente liberalsocialista. Mill entra, in giovane età, a contatto con la scuola sansimoniana seguendo autori critici della dottrina liberale come Bazard e Enfantin. Il liberalismo di Mill è infatti del tutto aperto alle questioni socialiste, seppur sempre circoscritte all'area liberale, ma si schiera dalla parte dei pensatori liberali conservatori in termini di democrazia,

⁴⁸ Ivi, p. 135.

davanti alla quale si pone con austerità e diffidenza. Non a caso Mill è un grande seguace di Tocqueville e condivide a pieno l'idea della democrazia come tirannia della maggioranza.

Nella sua opera più nota, *Principles of political economy*⁴⁹ (1848), Mill vaglia profondamente il pensiero socialista tramite gli scritti degli autori della scuola sansimoniana ma anche nei testi di Owen, Louis Blanc e Cabet. Egli non guarda al socialismo con timore, temendone lo spettro di una deriva autoritaria ma, al contrario, ne rimane affascinato e sorpreso. Va controcorrente rispetto ai suoi colleghi membri del *Liberal Party* britannico, sostenendo che in realtà l'uomo, sotto un regime socialista, non rimane statico avanzando per inerzia, tutt'altro:

Né vale l'obiezione che il socialismo disincentivi l'individuo e ne incoraggi la pigrizia: se qualcuno cercherà di sottrarsi ai propri doveri, sarà richiamato all'ordine della pubblica opinione, che in una società socialista eserciterà tanto più efficacemente il proprio controllo.⁵⁰

Mill parte dal presupposto che per fare un confronto tra socialismo, anche chiamato società comunistica, e il liberalismo, chiamato sineddoticamente regime fondato sulla proprietà privata individuale, è necessario intendere quest'ultimo in modo ideale, ossia come potrebbe e dovrebbe essere dopo coerenti cambiamenti rinnovatori. Fino a quel momento, infatti, in Europa la conquista della proprietà è avvenuta mediante l'esercizio della violenza. Ciò non ha fatto altro che allargare le disuguaglianze all'interno della società. Al contrario, se il legislatore si occupasse di diffondere la ricchezza e non solo di accettare la concentrazione di essa, allora si potrebbe capovolgere la tesi socialista per cui la conquista della proprietà privata è per forza di cose legata a «quei mali fisici e sociali [...] da esso inseparabili».⁵¹

Mill è anche dell'idea che in entrambi gli schieramenti, date per assicurate l'istruzione universale e un contenimento numerico della popolazione, la povertà cesserebbe di esistere. Se così fosse, pertanto:

⁴⁹ J. S. Mill, *Principi di economia politica*, a cura di A. Campolongo, Utet, Torino, 1962.

⁵⁰ *Ivi*, p. 203.

⁵¹ *Ivi* p. 204.

La questione del socialismo non è, come essa viene generalmente esposta dai socialisti, una questione di fuggire all'unico rifugio dei mali che oggi opprimono l'umanità, ma una semplice questione di vantaggi comparati, che sta ai posteri decidere.⁵²

La critica mossa da Mill nei confronti di pensatori socialisti riguarda la loro diffidenza verso il sistema economico basato sulla concorrenza. Secondo l'autore, essi sbagliano perché in economia se non c'è concorrenza l'unica alternativa è il monopolio, che altro non è che una prevaricazione dello Stato sull'uomo.

La concorrenza è un bene, poiché permette di sviluppare una competizione sana e stimolante fra i lavoratori, che rimangono attivi; è un vantaggio, perché fa sì che da un lato vengano abbassati i costi delle merci consumate, dall'altro permette di avere salari alti. Se si eliminasse il sistema di concorrenza per il lavoro, l'uomo potrebbe cadere in una situazione di totale passività e imperturbabilità.

Allo stesso modo, anche la concezione della libertà individuale congegnata nei sistemi comunistici o socialisti, preoccupa Mill. Egli infatti non è in grado di affermare con sicurezza che questi metodi non possano, in un futuro, soffocare le idee della persona, omologando la massa ad un pensiero uniforme senza che vi sia lasciato spazio all'eccellenza e alla novità.

⁵² *Ivi* p. 205.

CONCLUSIONI

Come premesso, la complessità del pensiero liberale e della sua storia non ne permette una sintesi stringente. Pertanto, è risultato difficile perseguire questo obiettivo, con il rischio di tralasciare questioni importanti inficiando la qualità della trattazione.

Tuttavia, ripercorrere i punti salienti del suo sviluppo, pur con tali difficoltà, è di fondamentale importanza per riuscire a orientarsi tra le molteplici fonti disponibili sull'argomento.

Grazie al contributo di Constant, il pensiero liberale abbandona la concezione giusnaturalistica caratterizzata nel Seicento e Settecento. Ciò ha permesso la definizione della fisionomia del pensiero liberale che oggi siamo in grado di riconoscere. In ogni caso, esso è stato solo il primo passo, permesso da Constant, di un'evoluzione assidua e sfaccettata. Un esempio che si è preso in considerazione è quello di Kant e Mill che hanno contribuito, da un lato, a chiarire alcuni elementi essenziali del pensiero liberale e, dall'altro, ad aggiungervi ulteriore complessità. Il liberalismo, come si è visto, non è una corrente politica con una netta direzione ideologica; ha come principale obiettivo il porre al centro della sua considerazione l'individuo nella sua integrità e fragilità.

Per come si è sviluppata la politica ad oggi, sia i partiti di destra che di sinistra possono definirsi liberali senza andare incontro ad alcun tipo di contraddizione. D'altro canto, il termine liberale viene utilizzato molto spesso con troppa facilità dai giornalisti, dalla televisione ma anche dallo stesso mondo della politica.

Si corre il rischio che il termine liberale venga utilizzato soltanto come sinonimo di 'democratico', ma come si è avuto modo di osservare il rapporto tra democrazia e liberalismo non è così rettilineo.

La corrente liberale ha un percorso che affonda le proprie radici per quattro secoli di storia, fatti di avvenimenti straordinari che hanno aiutato al suo mutamento, sviluppando le varie concezioni liberali che si trovano attualmente.

BIBLIOGRAFIA

- CONSTANT, Benjamin, *Adolphe*, a cura di P. Bianconi, BUR, Milano, 1953.
- CONSTANT, Benjamin, *Commento sulla scienza della legislazione di G. Filangieri*, a cura di G. Chiappini, Tipografia Elvetica, Capolago, 2006.
- CONSTANT, Benjamin, *Conquista e Usurpazione*, a cura di C. Botti, Einaudi, Torino, 1944.
- CONSTANT, Benjamin, *Fragments d'un ouvrage abandonné sur la possibilité d'une constitution républicaine dans un grand pays*, Aubier, Paris, 1992.
- CONSTANT, Benjamin, *Gli effetti del Terrore*, a cura di M. Fiore, Esi, Napoli, 1950.
- CONSTANT, Benjamin, *La forza del governo attuale: sulla necessità di uscire dalla rivoluzione*, a cura di M. Valensise, Donzelli, Roma, 1996.
- CONSTANT, Benjamin, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino, 2001.
- CONSTANT, Benjamin, *Le reazioni politiche*, a cura di M. Fiore, Esi, Napoli, 1950.
- CONSTANT, Benjamin, *Memorie sui Cento giorni*, a cura di E. Emanuelli, Gentile, Milano, 1944.
- CONSTANT, Benjamin, *Principi di Politica*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- CONSTANT, Benjamin, *Sulla religione*, a cura di R. Celada Barranti, Storia e Letteratura, Roma, 2019.
- BEDESCHI, Giuseppe, *Storia del pensiero liberale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1990.
- BOBBIO, Norberto, *Liberalismo*, in Dizionario di filosofia, a cura di A. Biraghi, Edizioni di Comunità, Milano, 1957.
- BOBBIO, Norberto, *Liberalismo e Democrazia*, Simonelli Editore, Milano, 2006.
- BOBBIO, Norberto, *Della libertà dei moderni paragonata a quella dei posteri*, in *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955.
- DE CAPRARIIS, Vittorio, *Introduzione a Tocqueville*, Antologia degli scritti politici, Il Mulino, Bologna, 1978

- DE LUCA, Stefano, *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Il pensiero di Benjamin Constant tra il Terrore e l'Impero*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2003.
- DE LUCA, Stefano, *Il pensiero politico di Constant*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1993.
- LOCKE, John, *Lettera sulla tolleranza*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005.
- MILL, John Stuart, *Principi di economia politica*, a cura di A. Campolongo, Utet, Torino, 1962.
- SOLARI, Gioele, *Introduzione a Kant*, Scritti politici, Giappichelli, Torino, 1969.
- TOCQUEVILLE, Alexis, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano, 1992.
- HAYEK, Friedrich August, *Liberalismo*, Rubettino, Roma, 1988.
- HUMBOLDT, Wilhelm, *Idee per un saggio sui limiti dell'attività dello stato*, Mimesis, Milano, 2019.
- WOOD, Dennis, *Constant: A Biography*, Routledge, New York, 1993.
- ZANFARINO, Antonio, *Antologia degli scritti politici di Benjamin Constant*, Il Mulino, Bologna, 1962.